

# Giovedì Santo 2024

## Omelia

Cari Fedeli, cari Diaconi e Presbiteri, Eccellenze, Eminenza,

Le celebrazioni pasquali ci colgono in uno stato d'animo preoccupato, stretto in una morsa di dolore e di paure per le guerre in atto e per il modo con il quale esse colpiscono la nostra sensibilità. Tra le tante guerre che si combattono, e si sono incessantemente combattute nel mondo, quella russo-ucraina e quella israelo-palestinese, con l'appendice del Mar Rosso, sono vicine a casa nostra e, da italiani, ne siamo implicati con l'invio di armi, mezzi e uomini. Per di più, ne riceviamo costantemente le immagini in diretta televisiva. Occorre ammettere la nostra impreparazione, con una sorta di effetto sorpresa che esse stanno avendo su di noi. Verrebbe quasi da dire che da tanti anni, quasi ottanta, non conosciamo la guerra; pressoché nessuno di noi l'ha vissuta. Per quanto ciò suoni scandaloso, dobbiamo riconoscere che non abbiamo abitudine alla guerra (e di ciò ringraziamo Iddio) e forse per questo siamo rimasti sonnolenti e un po' increduli anche dinanzi ad appelli, come quelli di Papa Francesco, il quale alcuni anni fa disse che si stava combattendo la terza guerra mondiale a pezzi.

Questa sonnolenza e l'incredulità hanno prodotto impreparazione e preoccupazione. Noi cristiani dobbiamo forse rimproverarci qualcosa, qualche dimenticanza che ha sfuocato il nostro sguardo di fede proprio sul cuore della rivelazione e che in questi giorni torniamo a celebrare: la

redenzione operata dalla pasqua cruenta del Salvatore. Questa è un annuncio di gioia e di pace, ma non è certo una pace sbandierata per propaganda, non è la pace che dà il mondo. È una pace che ha avuto il costo del sangue del Figlio di Dio. Pertanto il triduo che da stasera celebreremo con i cinquanta giorni pasquali successivi sono tempo opportuno per mettere a fuoco lo sguardo della fede, senza scadere in allegri quanto superficiali annunci riguardanti la risurrezione del Signore.

È vero che centro della nostra attenzione è l'amore di Dio; senza la rivelazione della sua bontà, senza la luce del mattino di pasqua non avremmo mai compreso le radici profonde di questo amore. È proprio questa luce che illumina le tenebre, è la pasqua che costituisce il giudizio: «E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3, 19-21). Le guerre che adesso ci insidiano, con il timore fondato che si amplino fino a produrre una vera catastrofe, manifestano apertamente la malvagità di opere che da tempo in tanti luoghi ha inficiato le scelte umane. Questa malvagità ci sgomenta perché sperimentiamo l'incapacità di misurarla tanto meno di razionalizzarla e bloccarla prima che devasti milioni di persone.

Eppure avvertiamo la sete di pace e di verità, che possono emergere solo se veniamo verso la luce, che è Cristo risorto.

Venire alla luce di Cristo implica lasciarsi attraversare dal suo giudizio: «È per un giudizio – dice Gesù – che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi (Gv 9, 39)». Ecco come possiamo riacquistare la vista, per scorgere e valutare il male e la malvagità delle opere umane, delle nostre stesse opere. Oserei dire che la pace mondana ha reso miope la nostra vista, e adesso la crudele violenza delle guerre acceca la nostra ragione che non sa più da dove riprendere le fila per fermare la funesta spirale innescatasi. Quella pace non era fondata su opere fatte in Dio!

Cari Presbiteri, incombe su di noi la necessità di fare la verità per purificare lo sguardo, affinché acquisiamo quel discernimento di Cristo che distingue il bene dal male, così da illuminare le coscienze dei fedeli e con loro annunciare l'unico Vangelo della pace. Questa verità si fa in noi, come in ogni uomo, con l'effusione dello Spirito del Risorto, perché è lui che dimostra la colpa del mondo: «Quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. Riguardo al peccato, perché non credono in me; riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato» (Gv 16, 8-11). Condannato e gettato fuori, il principe del mondo tenta ancora di introdursi nella economia di salvezza, ma Gesù ha conferito alla Chiesa e in particolare a noi, cari ministri ordinati, la sua autorità in favore della liberazione dell'umanità e della creazione.

Sappiamo, nondimeno, dalla lunga e ricca tradizione ecclesiale, il diuturno lavoro che ci è assegnato per aderire allo Spirito di Gesù, lasciandogli piena libertà di agire in noi. È la nostra collaborazione per essere introdotti nel mistero di Cristo, collaborazione a cui non possiamo sottrarci per quanto gravosa possa apparirci. Solo se ci applichiamo alla riforma di noi stessi, affidandoci docilmente all'azione dello Spirito, siamo liberi di quella libertà che viene dalla verità. La pace vera e duratura, pur non essendo condizione di questo mondo, è un'opera alla quale non possiamo rinunciare. E poiché è dono di Cristo risorto, essa proviene dal profondo del cuore.

Colpisce quel che scrive Etty Hillesum nel bel mezzo della tragedia dell'Olocausto che infine la stroncò: «Il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, di sempre maggiore tranquillità, fintanto che si sia in grado di irraggiarla anche sugli altri. E più pace c'è nelle persone, più pace ci sarà in questo mondo agitato» (*Diario*, p. 778). Sembra quasi di sentire l'eco della beatitudine di Gesù: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5, 9). E non siamo giustificati nei nostri vuoti di sfiducia o nelle ribellioni, perché le parole di questa giovane testimone ci incalzano e ci stanano da questi falsi rifugi: «Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti, in una forma o nell'altra. Quel che conta è il modo con cui lo si sopporta, e se si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita. [...] Tra poco sarò messa di fronte alle estreme conseguenze [...] so tutto, tutto, in ogni momento; a volte devo chinare il capo sotto il gran

peso che ho sulla nuca, e allora sento il bisogno di congiungere le mani, quasi in un gesto automatico, e così potrei rimanere seduta per ore – so tutto, sono in grado di sopportare tutto, sempre meglio, e insieme sono certa che la vita è bellissima, degna di essere vissuta e ricca di significato. Il che non vuol dire che uno sia sempre nello stato d'animo più elevato e pieno di fede. Si può essere stanchi come cani dopo aver fatto una lunga camminata o una lunga coda ma anche questo fa parte della vita, e dentro di te c'è qualcosa che non ti abbandonerà mai più» (*Diario*, p. 673-674).

Cari Confratelli, dovendo guidare il gregge a noi affidato, forse possiamo confessare sommessamente che tante volte ci siamo trovati a congiungere le mani e rimanere con le ginocchia piegate per ore, senza pensiero e senza parole. Possiamo altresì confessare di aver sentito l'abbraccio di Cristo e della sua tenera Madre che non ci ha tolto l'asperità del momento, ma ci ha fatto amare incondizionatamente la vita che egli ci ha donato.

Come avviene tradizionalmente, abbiamo la gioia familiare in questo momento di menzionare alcune significative ricorrenze del nostro presbiterio.

Celebra il 50° di sacerdozio Don Salvatore Scalia (1974 – 13 ottobre – 2024)

Celebrano il 25° di sacerdozio P. Luciano Bella d.O. (1999 – 3 luglio – 2024), P. Panebianco Stefano d.O. (1999 – 3 luglio – 2024), Don Richard Zabala (1999 – 6 novembre – 2024), Don Giovanni Cavallaro (1999 – 11 dicembre – 2024).

Concelebra per la prima volta il neo-presbitero Don Mattia Scuto (2 gennaio 2024)

Inoltre ricordiamo S. Em.za, signor cardinale Paolo Romeo per il 40° di episcopato (1984 – 6 gennaio – 2024)

Eleviamo la preghiera grata per chi ha servito la nostra Chiesa e adesso è unito con noi dal cielo: Don Francesco Panebianco (20 settembre 2023), Don Stefano Presti (24 gennaio 2024), Mons. Alfio Scuto (25 gennaio 2024) e, il 26 marzo scorso, Don Antonino Franco, che avrebbe compiuto cinquanta anni di sacerdozio il 21 aprile 2024.

Faccio due piccole aggiunte per le quali gioiamo e ci congratuliamo: festeggiano oggi il compleanno don Giambattista Rapisarda (80 anni) e don Emanuele Nicotra (50 anni). E inoltre don Carmelo Raspa è stato eletto vice-direttore dello Studio San Paolo di Catania.

Affidiamo alla Madre di Dio, regina della pace, ogni nostra preoccupazione, sapendo di trovare in lei pieno rifugio e conforto. Mai ella ha abbandonato i suoi figli e noi non ci staccheremo da lei, come preghiamo nella nota Supplica a lei rivolta dal popolo fedele, chiedendole la benedizione e la grazia della pace.